

Omelia Domenica 27 gennaio 2019 – III[^] del Tempo Ordinario

Il Vangelo di questa domenica ha bisogno di una premessa per poterlo capire bene. Ai tempi di Gesù, a Nazareth e nelle altre località c'era un luogo sacro chiamato 'sinagoga' dove di sabato la gente si radunava per l'ascolto della Bibbia e la preghiera.

E a quei tempi erano meno clericali di noi, perché a questi raduni settimanali chiunque poteva prendere la parola, a quattro condizioni: essere di sesso maschile; avere almeno 12 anni; essere passati per un esame di ammissione; essersi accordati col responsabile della sinagoga.

Bene, un sabato dell'anno 30, gli abitanti di Nazareth videro farsi spazio fra l'assemblea, fino a portarsi al pulpito per parlare, il figlio del falegname del villaggio, Gesù, il quale già da diverso tempo aveva lasciato Nazareth. Se n'era andato - così aveva detto - perché aveva una missione importante da compiere. Molti dunque si stupirono: *Ma guarda chi si vede? E' Gesù! Avrà forse pensato di tornare a casa?* Non a caso il testo evangelico annota: *gli occhi di tutti erano fissi su di lui.* Ma ciò che stupì di più fu un'altra cosa: una volta sul pulpito, Gesù lesse dal rotolo della Bibbia un passo riguardante l'arrivo del Messia nel mondo, facendo intendere che il Messia era lui. Concluse infatti così: *Oggi si è compiuta questa Scrittura che avete ora ascoltato.* Che fu come dire: 'Il Messia tanto atteso è arrivato ed è qui davanti ai vostri occhi.'

Badate che dovette essere una cosa scioccante, perché i più pensarono: se il nostro popolo è da secoli che attende il Messia, siamo proprio noi la generazione più fortunata da avere il privilegio di vederlo qui davanti agli occhi?

Lascio a voi immaginare quanto avvenne quella mattina a Nazareth.

Tra l'altro, questo annuncio, Gesù lo diede nel suo paese, Nazareth, dov'era cresciuto e conosciuto da tutti. Probabilmente tra i presenti si andò dalla gioia all'incredulità, dallo sconcerto alla commozione, dalla rabbia all'ammirazione. Qualcuno certamente avrà detto: *Troppo bello: è tra le nostre fila che Dio ha scelto il Messia!* Qualcun altro invece: *Ma chi ti credi di essere, sei un invasato! Ma sì, adesso dobbiamo credere che il Messia di Dio sei tu. Ma datti una regolata!* Certamente poi, visto che si era a Nazareth, ci sarà stata anche Maria tra i presenti, la quale, vedendo il suo Gesù, si sarà fatta spazio fra i presenti fino ad arrivare in prima fila per goderselo da vicino. Anzi, possiamo immaginare che all'orecchio gli abbia detto: *Gesù, che bello vederti! Stai bene? Dai, fermati a dormire a casa sta*

sera, domani ti metto in bisaccia un pò di formaggio e focaccia, e così ripartirai fresco e riposato.

> Bene, questi i fatti, ora riflettiamo su queste parole di Gesù: *sono stato mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista e a rimettere in libertà gli oppressi.* Che impatto bellissimo dovettero avere queste parole! *Consolazione* per chi è schiacciato dal dolore, *libertà* per tutti, *perdono* per chi sbaglia, *possibilità per ognuno di ricominciare* una vita diversa e più bella. Più di così, cosa ci si doveva attendere!

Un particolare però non deve sfuggirci: Gesù quali destinatari principali della sua missione, menzionò quattro fasce di persone: poveri, prigionieri, ciechi, oppressi. Ne deriva che anche tra di noi, seguaci di Gesù, i più sfortunati non devono stare ai margini ma al centro.

Cosa ci ha detto S. Paolo nella seconda lettura? Che *le persone più deboli sono le più necessarie.* E questo non perché i più deboli sono migliori degli altri, ma perché chi è debole è più nel bisogno di altri. Forse che una donna, madre di 3 figli, discrimina i primi due se dà più tempo al terzo, handicappato!?

> Ma c'è di più, Gesù lasciò intendere quella che io chiamo *la forza della debolezza.* Non ci siamo mai chiesti quali sono le persone che più ci toccano il cuore? Pensateci, spesso sono quelle che si presentano a noi nella loro debolezza.

Ogni volta che mi trovo innanzi a cuori feriti o cuori trafitti dal dolore, per me è un trovarmi davanti a dei grandi maestri.

Perché? Ma perché dopo una malattia o dopo la morte di una persona cara vedi il mondo diverso, vedi con più chiarezza ciò che è effimero e ciò che vale. Le persone che soffrono sono in un momento di vita non artefatta ma vera.

Prendiamo ad esempio don Franco: lo abbiamo sempre stimato, ma ora, che è innanzi a noi debole e affaticato, fa più breccia nei nostri cuori, lo ascoltiamo di più, facciamo più tesoro delle sue parole.

Concludo allora lasciando a me e a voi per proposito un'immagine sportiva.

Se S. Paolo nella seconda lettura ci ha detto che *le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie,* perché non ci proponiamo di impegnarci a rimettere nel gioco della vita le persone che sono sempre in panchina?

